

M.J. Heron

IMPLOSION

*Tu chi sceglieresti tra chi ti ha dato la vita
e chi potrebbe togliertela?
La risposta potrebbe non essere così ovvia.*


D^eAGOSTINI

*A mia madre, la mia fonte di ispirazione.
Al mio amore, la mia forza, il mio tutto.*

A Billy, che se n'è andato... in un soffio.

Qualcuno sostiene che discendano dai Muraah,
potenti spiriti che in passato donavano magia alla Terra.

Altri li identificano con l'incarnazione del mito greco delle Chere,
creature dai denti aguzzi che si nutrivano del sangue dei morti.

Quando il passato è troppo doloroso da ricordare
e il mito troppo oscuro da svelare,
dall'ombra affiora un'imprevedibile realtà:
loro sono l'antica e potente Stirpe dei Kurann.

Prologo

Belgio. Due mesi prima.

Il terzo squillo fu interrotto dalla voce fredda di John che da seimila chilometri di distanza rispose seccamente: «Mi auguro che sia davvero urgente! Ero nel bel mezzo di una riunione maledettamente importante.»

«Questa volta ci siamo», fece lui di rimando con tono orgoglioso, alzandosi dalla sua poltrona in cuoio bulgaro.

«Era l'ora! A quando la spedizione?» domandò il governatore con impazienza.

«Prestissimo. Non è ancora pronto per la consegna, ma...»

Lo interruppe bruscamente: «Porca troia! Qui mi stanno mettendo sotto pressione. Se ne fregano delle tue stronzate, vogliono i fatti.»

«Calmati, il progetto funziona, ora ho le prove! Sono riuscito a testare il *TRW-killer*. Ne ho catturato uno John, uno in carne e ossa.» Smise di parlare, in attesa della reazione dell'altro.

«E...?» Il governatore lo incalzò. «Devo tirarti fuori le parole con le pinze? Come hai fatto a prenderlo?»

Compiaciuto per il forte interesse che era riuscito a suscitare, rispose: «È crollato a terra mentre cercava di entrare nella struttura, stordito dalle onde del dispositivo all'ingresso. Ti farò avere il file-video completo, ma posso anticiparti che è stato un incontro molto... costruttivo.»

«Hai sistemato ogni cosa come si deve?»

«Sì, tranquillo, non lo troveranno mai.»

«Uhm, cos'altro devi dirmi?»

«I miei calcoli si sono rivelati esatti. L'alternanza di ultrasuoni e infrasuoni è a livelli quasi ottimali.»

«Ok, ma quanto devo ancora aspettare per avere il *TRW-killer* fra le mani?»

«John, ormai ci siamo. Il suo cervello si è spappolato dopo due minuti esatti ma è ancora troppo, considerando con chi abbiamo a che fare. Sono certo che riuscirò a dimezzare i tempi, ma ho bisogno di altre due settimane, o anche meno se siamo fortunati.»

«Fortuna un cazzo! Cerca di sbrigarti, me lo devi. Mi devi tutto quello che hai, non dimenticarlo.» Il governatore riagganciò senza neppure salutarlo.

L'uomo buttò il cellulare sulla scrivania e indossò un camice bianco prima di uscire dal suo ufficio, incurante del fatto che a milleduecento chilometri di distanza qualcuno che non avrebbe dovuto ascoltare quella conversazione era riuscito a infrangere il sistema di sicurezza installato dai servizi segreti americani per proteggere le linee private del governatore John F. Blackwell.

«*Ce l'abbiamo! Abbiamo beccato il figlio di puttana che ha ucciso Arros.*»

Capitolo 1

L'INCONTRO

Il freddo di quella mattina di ottobre svegliò Firenze con una carezza graffiante. Una folata di vento rapì le prime gocce di pioggia e le trascinò con sé, gelide e taglienti. Katherine si strinse nel cappotto e scese dall'autobus alla fermata della stazione centrale. Il freddo l'attendeva come un predatore. Tentò invano di sottrarsi alla sua prepotenza, avviandosi con passo deciso per le vie strette della città rinascimentale. Ancora duecento metri e sarebbe finalmente arrivata all'imponente palazzo settecentesco in cui si tenevano alcune lezioni del suo corso di laurea.

Guardò il cielo, sembrava una vecchia cupola di peltro, macchiato com'era da nuvole scure che si compenetravano in un'antica danza rituale. Il vento si fece più intenso, creando vortici di carta straccia e mozziconi di sigaretta raccolti dai marciapiedi. Il cielo tuonò con forza, la sua voce potente ruggì dall'alto, minacciando l'arrivo del temporale. Katherine sapeva che da lì a poco si sarebbe scatenato l'inferno; quello che non poteva immaginare era che quel giorno a scatenarsi sarebbe stato anche il destino, per cambiare definitivamente la sua vita.

Le vie lastricate di Firenze, ogni giorno più consumate dal tempo, le erano familiari. Infilò le mani nelle tasche per tentare di proteggerle dal freddo pungente, piuttosto insolito per la seconda metà di ottobre. Chiunque avrebbe sicuramente notato la sua figura longilinea che superava un metro e settanta, i suoi capelli castani raccolti in un morbido chignon da cui spuntavano alcune ciocche ribelli, il viso delicato e ben delineato. Quello che colpiva di più erano i suoi occhi, scintillanti, di un blu intenso. Lo sguardo intelligente e curioso non permetteva di svelare nulla di sé. Il suo profondo appariva insondabile.

Chi fosse riuscito ad andare oltre sarebbe rimasto affascinato da una determinazione e una forza interiore prodigiose, una maturità decisamente superiore a quella della sua età. Diciannove anni rappresentano un periodo di transizione. Per molti. Non per Katherine. Un avvenimento su tutti aveva

segnato il cuore della bellissima ragazza dagli occhi blu notte. A soli quindici anni, suo fratello Thomas, nato cinque anni prima di lei, era morto in un incidente, *uno stupido incidente*, come lo definiva lei. Uscito per andare a scuola in bici, non era più tornato. Due giorni dopo Katherine piangeva su una bara bianca, simbolo di una vita interrotta troppo presto.

Alcune gocce cominciarono a cadere dall'alto, come se un cielo premuroso volesse piangere al suo posto, nella certezza che lei non avrebbe mai voluto farlo in mezzo alla gente. Riserbo e dignità erano due tratti molto marcati nell'arcobaleno multifaccettato delle peculiarità caratteriali di Katherine.

Le folate di vento e pioggia, sempre più violente, la costrinsero ad aumentare il passo. Voleva raggiungere al più presto il calore confortante dell'ateneo.

Katherine Evans frequentava il secondo anno della Facoltà di Lettere e Filosofia e aveva scelto di integrare il piano di studi con alcuni corsi extracurricolari, in particolare quello a cui era diretta: Storia dell'Arte. Teneva tra le mani un taccuino da disegno che non aveva ancora usato, se non per abbozzare oggetti senza alcuna importanza. Lei, che amava così tanto l'arte senza però possedere il talento per crearla, riteneva dissacrante anche il solo tentativo di abbozzare paesaggi o esseri viventi. Per fortuna, il corso di Storia dell'Arte a cui era diretta prevedeva solo un esame teorico. Tuttavia non ci voleva talento per apprezzare i capolavori che incontrava ogni giorno nella culla del Rinascimento.

Entrò nell'atrio della facoltà dove la stava aspettando Elena, un'amica dal giorno in cui Katherine arrivò in Italia, quasi cinque anni prima.

Dopo la morte di Thomas i suoi genitori decisero di cambiare parecchie cose. New York teneva vivo un dolore insopportabile, portando in superficie troppi ricordi, gli stessi che la tormentavano come schegge di vetro aguzze ogni volta che il pensiero correva ai momenti drammatici della perdita di Thomas. Poi arrivò la decisione di trasferirsi in Italia. Suo padre, neurochirurgo presso il New York University Medical Center, aveva accettato un'importante offerta per il posto di primario in una clinica italiana. Anche dopo l'arrivo a Firenze, il dolore di Katherine non si era attenuato, ma cercava di convincere anche se stessa del contrario.

Entrarono nell'aula già piena e andarono a sedersi in seconda fila, vicino alla finestra.

«Ti vedo un po' giù, che succede?» domandò Elena.

Katherine scosse la testa tentando di allontanare un pensiero non gradito. «Scusami Ele, non ho dormito bene stanotte.»

«I soliti sogni?» le chiese.

Erano più incubi che altro, ma Katherine preferì non affrontare l'argomento. Annuì piano e sorrise per rassicurarla, poi si tolse il cappotto e lo appoggiò sulla sedia accanto. Tirò le maniche del maglione di cachemire, lasciando scoperte solo le punta delle dita.

Il mormorio dell'aula era un suono familiare e ipnotico. Era al caldo, al riparo dalla furia di un temporale che stava inginocchiando la città.

«La vuoi una notizia fresca fresca? Ho sentito dire che da oggi avremo un nuovo assistente», la informò Elena.

«Non poteva seguire qualche altro corso? Speriamo che faccia poche ore, a me la Carrisi piace un casino.»

Tirando fuori il blocco di appunti dalla borsa, Katherine avvertì una forte sensazione di malessere. Era come se l'aria le mancasse del tutto. Cominciò a sudare freddo, il cuore batteva in modo irregolare. Si portò una mano al petto.

«Kate, va tutto bene?»

«Sì, solo un po' di agitazione.»

«Hai preso le medicine?»

«Come sempre.»

«Vuoi che chiami tuo padre?» le domandò preoccupata.

Dopo aver inspirato a fondo, rispose: «Non serve, sto già meglio. Grazie Ele.»

Katherine soffriva di una rara patologia diagnosticata da suo padre anni prima, quando era ancora una bambina, una forma di atassia che degenerando avrebbe potuto comportare la progressiva perdita della coordinazione muscolare. Non avrebbe dovuto accusare malesseri, non se avesse continuato a prendere regolarmente il farmaco che suo padre, accreditato neurochirurgo, le aveva prescritto. Aveva più volte cercato di convincerlo a prendere in considerazione anche la medicina alternativa, ma lui si era sempre opposto in modo deciso. Le pillole che prendeva dovevano essere piuttosto forti, perché non di rado le provocavano un leggero senso di vertigine, a volte persino annebbiandole la vista per alcuni secondi.

Katherine cercò di liberare la mente e si appoggiò allo schienale della sedia, provando a rilassarsi.

«Buongiorno signori», esordì Alba Carrisi, docente di ruolo in Storia dell'Arte, entrando in aula in compagnia di un giovane. «Ho il piacere di presentarvi Armand Castelli, esperto d'arte antica e contemporanea, nonché mio assistente fino al termine di questo corso.»

Armand era il perfetto tipo mediterraneo: capelli scuri, occhi color ebano, tratti marcati e perfettamente armoniosi. Ventiquattro anni e 185 centimetri di pura, sfolgorante bellezza.

Katherine si fermò a fissarlo, non tanto per l'indiscutibile avvenenza, ma piuttosto per l'aspetto così diverso da quello che era abituata a vedere in un docente.

Indossava scarpe in camoscio marrone scuro, un paio di jeans e una maglia color sabbia a collo alto. I capelli di media lunghezza, un po' ribelli. Un look decisamente insolito per una cattedra universitaria. La Carrisi continuò con le presentazioni e gli elogi di quel ragazzo che lei reputava uno studente esemplare, oltre che un pittore di talento già molto quotato.

Katherine era perplessa, non riusciva proprio a immaginarselo davanti a una tela, alle prese con i colori. *Armand Castelli*. Memorizzato. Avrebbe fatto qualche ricerca su internet per scoprire qualcosa in più su di lui.

Era ancora un po' frastornata per il malessere di poco prima e riusciva a cogliere solo alcune parole della Carrisi. Armand stava seguendo uno stage, era questo il motivo per cui si trovava lì. Stava facendo un master e quello stesso inverno avrebbe tenuto una mostra in una galleria d'arte di Firenze. Tutte informazioni che in quel momento la sua mente acquisiva in modo meccanico, il suo inconscio le selezionava come importanti, e le memorizzava.

Qualche minuto dopo, l'intervento di Armand la colpì inaspettatamente. Quel tipo avrebbe potuto fare l'incantatore di serpenti, bisognava guardarsi da lui. La sua voce profonda, roca e sensuale, ancora giovane ma potente, la fece sussultare.

Ascoltandolo mentre illustrava il programma, Katherine si asciugò piccole perle di sudore dalla fronte. Stava poco bene, era indiscutibile. Lui la guardò per un istante, poi distolse lo sguardo per un attimo e tornò a fissarla dritta negli occhi. Si sentì come attraversare da un pezzo di roccia appuntito. Era freddo, imperturbabile, distaccato.

Katherine arrossì, si prese la mano sinistra con la destra e la strinse forte per impedirsi di compiere inavvertitamente qualche gesto che avrebbe potuto attirare l'attenzione. Come un bruciore, l'inquietudine saliva vorticando, facendola vacillare. Prese dalla borsa una bottiglietta d'acqua e ne bevve un sorso, imponendo alle sue mani di non tremare. Si appoggiò allo schienale, cercando di respirare profondamente per tranquillizzarsi. La sua mente, una centrifuga di pensieri sparsi, frammenti di ricordi e idee sul futuro: la prossima lezione di Greco, Thomas, il fine settimana con gli amici, Alessio – il suo fidanzato – al quale avrebbe trovato il modo e il

coraggio di dire che ormai era finita, e infine la sua festa di compleanno. Tra qualche settimana avrebbe compiuto vent'anni, ma non aveva alcuna voglia di festeggiare.

Sbatté velocemente le palpebre, per cancellare le immagini deformate e confuse che invadevano la sua mente. Si guardò intorno, per fortuna nessuno la stava osservando. A eccezione del nuovo assistente che la trafiggeva con lo sguardo. Di nuovo.

Prese la penna e iniziò a scrivere le uniche parole che era riuscita ad ascoltare. Il suo comportamento era inspiegabile ai suoi stessi occhi. Avrebbe voluto scappare dall'aula, magari approfittando del momento in cui era uscita la Carrisi, ma non voleva rischiare di interrompere l'assistente che già sembrava cogliere ogni occasione per guardarla con severità. Il suo istinto le diceva che c'era qualcosa che non andava. Si piegò verso la borsa per prendere il cellulare. Voleva vedere se fosse arrivato qualche messaggio o qualcuno avesse provato a contattarla. Fece per accenderlo quando avvertì un profumo a lei sconosciuto. Alzò gli occhi e vide la figura statuaria dell'assistente, proprio lì accanto a lei.

«Come stavo dicendo, il Barocco ha rappresentato un periodo di grande progresso e non soltanto sul piano artistico, ma anche...» Armand continuò, allontanandosi.

Avrebbe preferito trovarsi sepolta viva, piuttosto che fare quella pessima figura. Alla fine dell'ora avrebbe trovato il modo di scusarsi. Se solo avesse avuto il coraggio di farlo.

Si concentrò per apparire interessata e attenta, con un dispendio di energie così elevato che prima ancora della fine della lezione era esausta. Nonostante si sforzasse di guardare altrove, i suoi occhi tornavano immancabilmente su di lui. Si concentrò sui movimenti di Armand: vigorosi, fluidi, voluttuosi. Era affascinata dai tratti decisi che il ragazzo segnava sulla lavagna luminosa. In pochi secondi aveva abbozzato un capolavoro.

Pochi minuti prima della fine della lezione entrò in aula una delle segretarie della facoltà. Armand concluse abilmente la frase, scambiò alcune parole con la donna e subito dopo annunciò agli studenti che la lezione era terminata.

Katherine tirò un sospiro di sollievo. Raccolse i pochi oggetti sparsi sul banco e raggiunse Elena, che nel frattempo l'aveva preceduta in fondo alla gradinata.

Armand alzò gli occhi verso il gruppo di studenti e con aria seria disse: «Avrei bisogno di parlare con la signorina Evans.»

Katherine rimase immobile per un attimo, nel più totale imbarazzo e poi si diresse verso la cattedra con passo incerto, mentre gli altri si allontanavano dall'aula, inclusa Elena, che mentre usciva si girò verso di lei e con un gesto le fece capire che l'avrebbe aspettata fuori.

«Sono Katherine Evans», disse abbassando gli occhi.

Non le diede neppure il tempo di terminare la frase. Le sue parole la colpirono come lastre di ghiaccio in pieno viso: «Sua madre ha chiamato in segreteria poco fa. Le chiede di tornare subito a casa. Sebastian Della Rocca ha avuto un incidente.»

Katherine si appoggiò alla cattedra, visibilmente scossa. «Mio Dio, e per caso ha detto come sta ora?»

«È morto, mi spiace.»

Era incredula, per la notizia e per il modo in cui le era stata data. «Lei ne è sicuro?»

«Sì.» Il tono di Armand era freddo, completamente distaccato. Il suo sguardo impassibile.

Un turbinio di emozioni e paure si impossessò della mente di Katherine. «Mi scusi, credo di aver bisogno di un po' d'aria.»

Gli occhi di Armand fissarono quelli della segretaria, ancora ferma vicino alla porta a tre metri di distanza da loro, e prima che lei potesse replicare qualsiasi cosa le ordinò: «Non stia lì, porti un bicchiere d'acqua e un po' di zucchero.»

«Sì, subito.» La donna minuta uscì tirandosi dietro la porta.

A Katherine sembrava che tutta l'aula avesse preso a girarle intorno. Il padre di Alessio non poteva essere morto. Non riusciva a crederlo.

Armand la invitò a sedersi sulla sedia del docente, poi aprì le due finestre più vicine.

«Va meglio?» Il tono di voce era meno duro ma il suo atteggiamento austero, quasi regale, la metteva in soggezione.

«Non so. Io... Oddio. Devo andare. Mi aspettano.» Si afferrò al bordo della cattedra, poi fece leva su un braccio per alzarsi.

Lasciando perdere ogni formalità, Armand le posò una mano su una spalla, stringendola appena per cercare di tranquillizzarla. Anche la sua voce ora aveva un tono diverso. «Non credo che lei possa andar via da sola. Ho la macchina qui sotto, mi permetta di accompagnarla.» Lo sguardo d'ebano la stava fissando.

«La ringrazio, ma non vorrei disturbare.»

La segretaria tornò in aula, con un bicchiere di plastica. Glielo porse e lei cercò di bere, ma non riuscì a buttar giù più di un sorso di quel liquido dolciastro.

«La ringrazio.»

«Prego cara, figurati.»

Appena fu nuovamente in grado di parlare, Katherine si rivolse nuovamente a lui: «Davvero, prendo un taxi.»

«Non se ne parla nemmeno.» Poi, rivolgendosi alla segretaria, Armand continuò: «La prego, informi subito la professoressa Carrisi dell'imprevisto.»

La donna uscì dall'aula in fretta, per raggiungere la docente.

«Devo chiamare mia madre... e Alessio.» Pensando a voce alta, compose il numero di sua madre.

Grace rispose dopo il primo squillo. «Tesoro, è successa una cosa terribile.»

«Allora è vero. Come sta Ale? E sua madre?»

«Katherine, ascoltami, le cose sono più gravi del previsto.»

«Come, più gravi? Sebastian è morto. Cosa ci può essere di più grave?»

Un breve silenzio, poi sua madre le rivolse una domanda che di certo non si aspettava. «E tu... come fai a saperlo?»

«Mamma, come sarebbe a dire *come faccio*? L'hai detto tu in segreteria.»

«Ma cosa stai dicendo, Kate? Ti assicuro che io non ho mai detto questa cosa alla segretaria!» Grace era determinata.

«Mamma, me l'hanno appena comunicato.»

«Tesoro, è impossibile! Quando ho telefonato per avvertirti dell'incidente, non sapevo della morte di Sebastian. È una cosa che mi hanno detto solo *dopo* aver chiamato in facoltà.»

Katherine strinse forte il cellulare e bisbigliò: «Ok mamma, arrivo.»

Premette il tasto per chiudere la comunicazione e alzò lentamente il viso per guardare negli occhi, perplessa e confusa, l'assistente dal fascino disumano.

Capitolo 2

L'INTERROGATIVO

Katherine lasciò quasi cadere il cellulare sulla cattedra, e dalle sue labbra sfuggì quella che sembrava essere un'accusa, più che un'affermazione. «Mia madre ha saputo della morte di Sebastian Della Rocca solo dopo aver chiamato in segreteria.»

«Sono veramente desolato. Probabilmente l'impiegata, sentendo parlare di un grave incidente, è saltata a conclusioni affrettate e le ha riferite in modo veramente irresponsabile. Una leggerezza del genere non è tollerabile, me ne occuperò io stesso.» L'assistente non mostrava alcuna emozione, né rammarico.

Lei non ebbe la voglia né la forza per controbattere. «Sì, dev'essere andata così.» In realtà non era per niente convinta. «Ora devo proprio andare.»

«La accompagno.»

Katherine avrebbe voluto declinare l'invito, ma di fronte all'espressione decisa di Armand cambiò idea. Uscì dall'aula praticamente sotto shock. In una mano teneva il cappotto, nell'altra la borsa. Elena l'attendeva nel corridoio.

«Kate, cosa...?»

«Il padre di Ale ha avuto un incidente.» Katherine teneva gli occhi bassi, cercando con tutte le forze di non cominciare a piangere.

«Oh mio Dio! È all'ospedale? Come sta?»

«Non ce l'ha fatta», parlò lentamente, senza riuscire a nascondere il tremore nella voce.

«E Ale? Lo hai sentito?»

«Non ho ancora avuto il coraggio di chiamarlo.»

«Vado a prendere la macchina e ti porto a casa. Tu aspettami qui.»

Armand uscì dall'aula. In una mano teneva il blocco da disegno di Katherine. Si rivolse a Elena con tono fermo. «La accompagno io, ho la macchina qui sotto.»

Katherine non disse nulla, le parole erano bloccate in gola e la irritavano come briciole di pane secco.

«Ok, allora ti chiamo più tardi.» Elena la abbracciò e lei riuscì solo ad annuire.

Armand le passò accanto facendole strada. «Katherine, andiamo?»

Uno vicino all'altro percorsero un lungo corridoio scarsamente illuminato che portava all'uscita. Scesero le scale e attraversarono il cortile lastricato mentre la pioggia cadeva senza tregua.

«Mi spiace non avere un ombrello.» L'assistente si scusò con gentilezza, prima di avvicinarsi a una lussuosa Mercedes SLR.

Come tutti gli artisti, aveva ecceduto in qualcosa e come tutti i ragazzi, quel qualcosa era l'automobile. Armand aprì la portiera ad ala di gabbiano dalla parte del passeggero per farla accomodare. Katherine provò un leggero disagio nel trovarsi così vicina a lui in uno spazio così limitato. Dopo un attimo sfrecciavano a velocità sostenuta per le strade di Firenze.

Le poche parole scambiate durante il tragitto non l'avevano tranquillizzata come forse avrebbe voluto. Dopo una ventina di minuti sarebbe arrivata a casa dei Della Rocca ed era preoccupata, non sapeva come affrontare la situazione.

Ricordava perfettamente gli attimi di incredulità che avevano preceduto il tuffo nell'abisso del dolore il giorno in cui era morto suo fratello Thomas. In quei momenti qualcuno aveva provato a consolarla, ma non c'era riuscito. Ora toccava a lei cercare di essere d'aiuto, ma sapeva che sarebbe stata una battaglia persa in partenza.

Era in auto con lui da meno di cinque minuti, ma Armand già non vedeva l'ora di arrivare a destinazione per farla scendere e non certo perché la sua presenza gli desse fastidio. Anzi, semmai era il contrario, ed era proprio quello il problema. Qualche volta gli era capitato di trovarsi da solo in compagnia di un'umana e non aveva provato alcuna emozione. Quella ragazza invece lo turbava. Non era così che aveva programmato l'incontro con lei. Katherine Evans doveva essere un elemento da gestirsi con facilità, ma aveva capito che non sarebbe stato così sin dal momento in cui l'aveva guardata negli occhi per la prima volta.

A pochi centimetri da lei, avvertiva a intervalli regolari il suo profumo, voluttuoso e avvolgente. La pioggia le aveva bagnato i capelli, intensificando l'odore fresco della pelle. Avrebbe voluto sfiorarla. Solo per

un attimo. Ma non poteva, doveva mantenere le distanze. I suoi piani prevedevano solo una conoscenza superficiale, null'altro.

Cercò di concentrarsi sulla guida, ma non riuscì a distrarsi. A ogni respiro percepiva il suo profumo. Cambiò strategia e scelse di parlarle.

«Katherine, vorrei poter dire qualcosa per farla stare meglio, ma è davvero difficile trovare le parole giuste in momenti come questo.»

Lei alzò lo sguardo e riuscì solo a dire: «La ringrazio.»

L'intensità di quegli occhi blu stava incrinando la corazza delle certezze di Armand. Contrariato per il tono premuroso che aveva usato rivolgendosi a lei, tornò nuovamente sui suoi passi e decise di mantenere le distanze adottando un comportamento definitivamente distaccato. D'ora in poi con lei sarebbe stato soltanto cortese, niente di più. Ma solo qualche minuto più tardi, accorgendosi che il silenzio si traduceva in una rinnovata attenzione al suo profumo, senza volerlo le parlò di nuovo. «Era un suo parente stretto?»

Come risposta si aspettava un monosillabo, era chiaro che lei non avesse voglia di fare conversazione. Invece lo stupì. «È un carissimo amico di famiglia. Ma è anche il padre del mio ragazzo... del mio ex ragazzo, per la precisione.» Inspirò a lungo. Prima ancora di concluderla era già pentita di aver pronunciato quell'ultima frase.

Nel più intimo di Armand quelle parole avevano stranamente suscitato il suo compiacimento. Una voce lontana, forse quella del buonsenso, lo ammonì: non erano affari suoi.

Vide Katherine portare al petto la mano sinistra, stava soffrendo e non solo per la morte di Sebastian Della Rocca, avrebbe potuto giurarle. Percepiva in lei un dolore molto più profondo e ancora così vivo. Avrebbe voluto conoscere l'origine di quella sofferenza. Avrebbe voluto sfiorarla, di nuovo, ne sentiva quasi il bisogno, ma non poteva commettere un simile errore. Cosa gli stava accadendo? Doveva smetterla di pensare a lei e limitarsi ad accompagnarla all'indirizzo che gli aveva indicato. Punto.

Schiacciò l'acceleratore con più forza e non disse altro per il resto del percorso. Quel viaggio era durato meno di mezz'ora, ma a lui era parso interminabile. E brevissimo.

Arrivati a casa Della Rocca, Armand accostò di fronte al cancello. Ringraziandolo, Katherine scese dall'auto. Fu sollevata nel vedere Robert in fondo al vialetto, le stava venendo incontro. Sarebbe stato davvero imbarazzante se ad attenderla, anziché suo padre, fosse stato Alessio.

Prima ancora che lei entrasse nel giardino della villa, la Mercedes di Armand si allontanò con un sibilo. *Che tipo particolare*, pensò prima di correre tra le braccia di suo padre.

«Chi era?»

«Il nuovo assistente di Storia dell'Arte.»

«Perché eri in macchina con lui? Come si chiama?»

«Papà! Non credo sia il momento giusto per farmi il terzo grado.»

«Non hai risposto alle mie domande.»

«Non ricordo il suo nome. Si è offerto di accompagnarmi dopo la telefonata della mamma in segreteria.» Katherine voleva interrompere sul nascere una possibile discussione. «Com'è successo?» domandò a suo padre.

«Sebastian era appena arrivato alla centrale di Prato. Non si conoscono ancora le cause dell'esplosione, ma sappiamo che oltre a lui c'è un'altra vittima. Il guardiano all'ingresso ha confermato di averlo visto entrare nell'edificio insieme al caporeparto.»

«Oh Dio. Papà, tu stai bene?»

Robert e Sebastian erano amici fraterni da lunga data, ben prima che gli Evans si trasferissero in Italia.

Robert la strinse al petto, ma non rispose alla sua domanda.

«Alessio e Donata dove sono?»

«In soggiorno.»

«Ok, vado.» Era arrivato il momento che la preoccupava di più. Si avviò verso la villa dei Della Rocca, concentrandosi per riuscire a mettere insieme un discorso che potesse avere un senso.

Con il cuore in gola, si avviò verso il soggiorno. I due erano seduti sul divano. Donata aveva i capelli raccolti, indossava un vestito scuro e come un automa stava sorseggiando del caffè amaro da una tazza fumante. Alessio aveva lo sguardo perso nel vuoto, fissava il pavimento senza vederlo, il viso teso per la rabbia e il dolore.

Grace entrò nel soggiorno. L'arrivo di sua madre la sollevò, con lei vicino sarebbe stato tutto più semplice.

«Kate, tesoro, sei arrivata.»

«Ciao, mamma.»

Al suono della sua voce Donata alzò gli occhi bagnati di lacrime e le sorrise.

Senza dire nulla, Katherine andò verso di lei e la abbracciò.

Alessio appariva quasi distaccato. Non aveva pianto, ma i suoi grandi occhi marroni erano lucidi. «Non mi hai chiamato.»

«Ho cercato di arrivare prima possibile.»

«Facciamo due passi?»

Alessio prese Katherine per mano, stringendola più del dovuto, ma lei accettò quella stranezza senza protestare.

Una volta fuori, l'abbracciò forte prima di guardarla negli occhi.

«So che vuoi lasciarmi, ma non puoi farlo. Non ora.»

«Ale io...»

Aprondo il palmo della mano di fronte al suo viso, la zitti in modo brusco. Non era mai stato così prepotente con lei.

«Pensi che non abbia capito i tuoi messaggi in codice? Sono settimane che mi vuoi mollare.»

«Ale, non mi sembra il momento.»

«Dobbiamo parlare di questa cosa, adesso. Non puoi lasciarmi ora, è un momento troppo delicato per me, per mia madre e anche per i tuoi. In una circostanza come questa non sarebbero contenti di scoprire che la loro dolce figlioletta è in realtà un mostro di egoismo. Non te lo perdonerebbero.»

«Infatti io non volevo interrom...»

«Bene. Allora mi ero sbagliato. Meglio così.»

Per la prima volta nella sua vita, Katherine non era riuscita a dire quello che pensava. Era una ragazza schietta e non si lasciava mai sfuggire l'occasione di esprimere il suo pensiero, ma quella volta era diverso. Alessio era molto provato e non poteva fare altro che assecondarlo, anche se le sue parole l'avevano profondamente ferita.

*

Tornata finalmente a casa, Katherine riempì la grande vasca ad angolo. Aveva bisogno di calmarsi un po' per allentare la tensione. Si lasciò avvolgere dalle bollicine dell'idromassaggio e chiuse gli occhi. Pian piano sentiva i nervi rilassarsi tanto che lo squillo del cellulare la fece trasalire. Restò a parlare con Elena per alcuni minuti, finché l'acqua non diventò tiepida. Poi posò il telefonino sul davanzale, uscì dall'acqua e si avvolse in un grande asciugamano di spugna bianco. Il morbido tessuto di cotone le accarezzò il corpo, regalándole una sensazione piacevole. Era il primo momento della giornata in cui si sentiva tranquilla.

Entrò in camera, sistemò alcune cose sulla scrivania e accese il computer per ascoltare un po' di musica. Prese il cellulare per inviare un messaggio ad Alessio, ma la batteria era completamente scarica ed era troppo tardi per chiamarlo a casa. Tirando fuori i libri dalla borsa si accorse di aver dimenticato il blocco da disegno in facoltà. Anzi, no, l'ultima volta

lo aveva visto nelle mani del nuovo assistente. Le venne in mente quel volto perfetto e decise di andare su Google a cercare un po' di informazioni sul misterioso ragazzo dagli occhi color ebano, sguardo intenso e profumo irresistibile. Si fermò, sorpresa dai pensieri che stavano germogliando nella sua mente, poi si decise a digitare *Armand Castelli* nel motore di ricerca.

Trovò decine di risultati, alcuni dei quali portavano a profili con tanto di foto su diversi social network. Altri link facevano riferimento a persone che abitavano all'altro capo del mondo, ma nessuna di quelle pagine portava al ragazzo che avrebbe tenuto il corso di Arte per tutto il semestre. Essere anonimi nell'era dei computer è praticamente impossibile, in barba alla privacy di cui tutti parlano. Perfino lei, che aveva scelto di non pubblicare alcun profilo, era citata in un paio di articoli che riguardavano suo padre, famoso e pluri-premiato ricercatore neurochirurgo.

Su Armand non riuscì a trovare nulla e pensò di aver capito male il nome. Chiunque stesse preparando una mostra personale in una delle più note gallerie d'arte di Firenze, avrebbe avuto tutto l'interesse a far parlare di sé. I misteri su quel ragazzo cominciarono a essere un po' troppi...

Capitolo 3

L'IMPENSABILE

Katherine stava facendo colazione insieme a Elena al bar della facoltà. Erano trascorse due settimane dal giorno del terribile incidente di Sebastian Della Rocca.

«Come sta Alessio?» chiese Elena con ostentata noncuranza.

«Ha reagito piuttosto bene, almeno all'apparenza.»

«Intendevo dopo aver capito che tra voi è finita.»

«Sembra aver completamente rimosso il problema. Si comporta come se nulla fosse. In realtà mi sento un po' in colpa, continua a riempirmi di attenzioni e...»

La interruppe una voce gentile e profonda. «Buongiorno Elena, Katherine.»

Lei si girò lentamente. Era ancora più bello di come lo ricordava. «Non ho ancora avuto modo di ringraziarla.»

Armand rivolse un sorriso di cortesia a Elena, poi fissò Katherine. «Niente *lei*, ti prego.» Fece una breve pausa, prima di aggiungere. «Come vanno le cose? L'ultima volta che ti ho vista eri sconvolta.»

«Va decisamente meglio, grazie. Sei molto gentile a chiedermelo.»

Il suo sorriso, quasi impercettibile, lo rendeva ancor più affascinante e misterioso. Katherine deglutì quando lui le porse il blocco da disegno e alcuni fogli A4 accuratamente rilegati.

«La scorsa settimana non ti ho vista a lezione, e così ho pensato di portarti i miei appunti.»

Imbarazzo totale. «Ti ringrazio davvero, anche per il blocco da disegno che ormai avevo dato per disperso.»

«Ero sicuro che ti avrebbe fatto piacere riaverlo. Ora devo scappare, ci vediamo in classe.»

Le ragazze lo guardavano allontanarsi con passo deciso. Lui si girò per un attimo, giusto il tempo di fissare Katherine negli occhi. «Non li lascerai in giro come hai fatto con il tuo blocco da disegno, vero?»

Prima ancora che lei potesse rispondere qualcosa, Armand si era già allontanato con il sorriso sulle labbra.

«Wow! Ma è un figo pazzesco! E se gli chiedo di sposarmi?»

«E dai, Elena!» Provò un lieve disappunto, ma preferì non chiedersi il perché.

Elena non parve neppure accorgersene e proseguì: «Ma lo hai visto?»

«Certo che l'ho visto, ma ti ricordo che è il nostro prof.»

«Ma quale prof? È l'assistente della Carrisi, sta facendo il master quindi è praticamente un nostro collega, solo un po' più grande.»

Katherine la guardò con aria rassegnata e scosse la testa, sorridendo.

Il bip del cellulare catturò la sua attenzione. Prese il telefonino dalla borsa e lesse il messaggio, poi lo fece vedere a Elena: *Ciao piccola, ci vediamo stasera da me alle 9? Ale.*

«Cos'è quella faccia? Hai idea di quante ragazze vorrebbero essere al tuo posto, me inclusa?»

«E perché mai?»

«Hai un ragazzo super e lo vuoi lasciare. Se non bastasse, quel figo di Armand Castelli ti punta.»

«Che cavolo stai dicendo, Ele?»

«Ma per favore... Si è preso perfino la briga di venire qui a portarti i suoi appunti. Sveglia ragazza!» Elena rincarò la dose dello sfottò con una bella pacca sulla spalla.

«Sei insopportabile, lo sai, vero?»

Elena fece l'occhiolino. «Certo che lo so, lo sanno tutti!»

Durante l'ora di lezione tenuta da Armand, Katherine ebbe modo di focalizzare ogni suo gesto. Quando riusciva a distogliere lo sguardo da lui, si concentrava sulle inflessioni della sua voce: ferma, profonda, virile. Si sentiva innegabilmente attratta e desiderò più volte che lui la guardasse. Non le sarebbe certo dispiaciuto scoprire che le convinzioni di Elena erano fondate.

Armand tenne una lezione esemplare, con la professionalità di un docente esperto. Non la guardò mai per più di qualche secondo e Katherine si convinse che per lui era solo una delle tante studentesse.

Quel pensiero fastidioso la seguì per il resto della giornata. *Perché diavolo continuava a pensare a quel tipo?*

*

Intorno alle nove di sera, dopo la cena insieme ai suoi genitori, Katherine prese la sua Mini per raggiungere Alessio.

Arrivata alla villa dei Della Rocca suonò il campanello come faceva sempre. Proprio mentre era ferma in attesa che si aprisse il pesante cancello in ferro battuto, con la coda dell'occhio le parve di scorgere sulla sua sinistra il movimento veloce di un'ombra. Dopo qualche secondo di perplessità si tranquillizzò, convincendosi che il movimento fosse stato solo frutto della sua immaginazione. Ma il fenomeno si ripeté un attimo dopo, mentre ripartiva per entrare nel vialetto di accesso alla villa, e questa volta la cosa fu molto più evidente. L'ombra era più vicina e aveva una forma quasi umana. Avrebbe mai potuto essere un passante? No, era fuori discussione a quell'ora e in una zona così fuori mano. La villa dei Della Rocca era sulla strada principale, ma piuttosto isolata. Un ladro? Anche questa ipotesi era da scartare, l'ombra si era mossa troppo in fretta per essere un uomo a piedi, eppure era proprio ciò che le sembrava di aver visto. Il cuore pulsava forte mentre percorreva il vialetto che separava il cancello dal grande portone di ingresso. Parcheggiò la macchina in fretta, decisa a raccontare tutto ad Alessio e sua madre. L'imponente portone di legno si aprì dopo pochi secondi. Meno male.

«Ciao, Ale.»

Alessio la abbracciò, stringendola forte. «Ciao, piccola. Avevo proprio bisogno di vederti.»

«Sono qui. Perché ti sento così teso?» Si staccò da lui con garbo, mantenendo il contatto con il suo braccio.

«È meglio che te lo dica io, tanto domani sarà su tutti i giornali.»

«Che cosa?»

«Dai, vieni in soggiorno, c'è anche mia madre.»

Donata Della Rocca, la madre di Alessio, era seduta al grande tavolo al centro del salone. «Kate, sono contenta tu sia qui.»

«È appena andato via il capo della Squadra Omicidi. Era insieme all'ispettore Neri, incaricato delle indagini», si affrettò a dire Alessio, mentre prendeva la mano di Katherine.

«Come mai sono venuti qui?» chiese lei perplessa.

Le rispose Donata. «Ci ha portato i risultati dell'autopsia di Sebastian.»

«Immaginavo fosse impossibile farla considerato che...» Katherine interruppe di colpo la frase, rendendosi conto di aver già parlato troppo.

Sapevano bene che il terribile incidente aveva carbonizzato il corpo. La mattina dell'incidente, Sebastian si era recato al nuovo impianto, una centrale di ultima generazione, per testare la funzionalità di un congegno appena brevettato ma questo, proprio durante la fase di avvio, era esploso provocando un violentissimo incendio nel giro di pochi istanti. Il propagarsi delle fiamme, così veloce, non aveva lasciato scampo ai due uomini. Sebastian e il capo reparto erano stati inghiottiti dal fuoco prima ancora di poter gridare aiuto. Trattandosi di un'operazione che richiedeva la massima riservatezza, Sebastian aveva insistito affinché nessun altro fosse presente quella mattina, e così fu preclusa ogni possibilità di intervento in loro soccorso. Tutto era accaduto mentre Katherine era in facoltà. Il suo malessere non era riconducibile a quella disgrazia. Non si era trattato di una forma di empatia, ma solo di pura coincidenza. Il giorno in cui Thomas era morto, lei non aveva infatti avvertito nulla di insolito. Maledizione. Se solo avesse avuto un minimo presentimento quel giorno, avrebbe sicuramente impedito a suo fratello di prendere la bici.

Donata interruppe i suoi pensieri, rispondendole con voce triste. «Invece sembra proprio che siano riusciti a effettuare l'esame autoptico, ma avrei preferito non l'avessero fatto.» La donna continuava ad aprire e chiudere nervosamente il bracciale del suo Cartier d'oro bianco.

«Mamma, invece è importante sapere. L'ispettore aveva ragione a dubitare dell'incidente.»

«Perché, cosa hanno scoperto?» Katherine era stupita. Le parole di Alessio contenevano già la risposta alla sua domanda, ma aveva bisogno di una conferma.

«È stato un duplice omicidio Kate. L'ispettore Neri sta indagando a fondo sulle dinamiche, soprattutto perché non sa spiegarsi come mai nel referto del medico legale si parli di una ferita profonda all'altezza del cuore, in entrambi i casi e nello stesso punto del torace. Non possono essersi feriti accidentalmente tutti e due e in modo praticamente identico, per cui l'ispettore ha concluso che l'esplosione è stata solo una messa in scena per eliminare le prove dei due omicidi e sviare le indagini.»

«Oh mio Dio! È chi può aver fatto una cosa del genere?» Katherine si era seduta, veramente sconvolta.

«Qui entra in ballo la cosa più strana che io abbia mai sentito», disse la madre di Alessio alzandosi dal divano. «Scusatemi, ma adesso io vado nella mia stanza, ho bisogno di staccare un po' la spina, non ce la farei a sentire di nuovo i particolari di questa storia. Ho appena chiamato tuo padre al telefono e li ho raccontati anche a lui. Mi ha detto di farti sapere che stava

partendo per incontrare alcuni suoi amici della CIA. Vuole chiedere loro di avviare un'indagine parallela per accertare lo stato delle cose. Secondo lui si è trattato soltanto di un maledetto incidente.»

«Tipico di mio padre, vuole risolvere ogni cosa nel giro di qualche minuto, pensò Katherine.»

«Se c'è qualcosa che posso fare per lei, Donata...»

«Grazie Kate, la tua famiglia mi è sempre vicina. Anche tua madre voleva venire qui stasera, ma le ho detto che mi farebbe bene un po' di riposo.» La donna dai capelli ramati si allontanò, cupa.

«Ale, mi vuoi dire che altro c'è?»

«Erano dissanguati.»